

OMAGGIO
AD ANDREA ZANZOTTO

**di Maria Luisa Daniele Toffanin
e Stefano Valentini**

**Estratto da "La Nuova Tribuna Letteraria"
numero 105, primo trimestre 2012**

L'ULTIMO SALUTO AL POETA TREVIGIANO

ANDREA ZANZOTTO

Si è spento a 90 anni lo scorso ottobre. La passione poetica è stata negli anni più forte di una salute precaria. Dopo la morte di Mario Luzi era considerato il più grande poeta italiano vivente.



L'ALTRO PAESAGGIO

di Stefano Valentini

La poesia di **Andrea Zanzotto**, scomparso a ottobre poco dopo aver compiuto i novant'anni, è già da decenni oggetto di un'imponente bibliografia critica, a testimonianza di un rilievo quasi unanimemente riconosciuto. Ma non mancano, contrapposti ai sostenitori, anche numerosi detrattori se non addirittura avversari, pronti a puntare l'indice contro le difficoltà insite in una scrittura indubbiamente non convenzionale, diversa da tutte le altre che si siano viste. Per parte nostra, reputiamo che entrambe le posizioni vadano soppesate. Chi, tra i sostenitori, afferma di comprendere l'intera opera di Zanzotto, a nostro giudizio non dice la verità, per studioso illustre e competente che sia. Dall'altro lato chi, tra i detrattori, afferma che poiché la comprensione è ardua o impossibile allora la sua poesia vale poco o nulla, o addirittura non è poesia, certamente non si è mai seriamente impegnato ad approfondirne la conoscenza, limitandosi ad una scorsa superficiale.

L'errore più grande è quello di considerare Zanzotto un poeta "sperimentale", oppure addirittura un avanguardista. Non è stato nessuna delle due cose: il suo lavoro sulla lingua non è mai stato fine a se stesso. A lui non interessava indagare fin dove le parole riescano a torcersi e deformarsi, ma fino a dove possano spingersi per tentare di dire l'indicibile. Tutta la sua opera ha una chiave di lettura univoca e ben precisa, quella fornita dal libro d'esordio *Dietro il paesaggio* (1951): un'opera, a sessant'anni dalla comparsa, tuttora fresca e attuale. Per quel libro, ancor oggi, molti lo amano più che per tutti i successivi e non c'è dubbio, del resto, che sia il caposaldo della poesia veneta del Novecento, un esito e modello che ancor oggi ispira moltissimi quando si tratta di guardare alla natura e ai luoghi della nostra regione. Ma se,

già pochi anni dopo, la poesia di Zanzotto si è fatta "difficile", "oscura", "incomprensibile", è semplicemente perché la ricerca di quanto stia "dietro" si è spostata dal paesaggio esterno al paesaggio interiore: il primo non è venuto meno e, però, si è "complicato" intrecciandosi con il secondo.

Cos'è che tanto spaventa e disagia, nella poesia di Zanzotto? La varietà (in)formale dei versi, le libere associazioni e i salti logici, gli intarsi plurilinguistici, l'apparente asistematicità del discorso, persino la presenza di simboli, grafemi e piccoli disegni. Qualcosa che s'è visto raramente, in effetti: ad alcuni può venire in mente **Ezra Pound**, altro poeta certamente non immediato (ci sarebbe però da chiedersi cosa sia un poeta "immediato": **Rimbaud** e **Dylan Thomas**, autentiche leggende, forse lo sono? E l'elegante, lineare, amatissima **Emily Dickinson**? I punti di domanda sarebbero dozzine). Ma mentre Pound, nei suoi *Cantos*, è interessato all'uomo che tenta di orientarsi nel caos della storia, Zanzotto cerca l'uomo nel caos di se stesso, della propria mente e psiche. Non è cambiato in fondo nulla, dal primo libro ai successivi, se non il luogo del paesaggio di riferimento. Valutando le cose in questo modo, allora tutto trova un senso e un suo paradossale ordine: diventa comprensibile, se non il contenuto letterale e preciso di molte poesie, il motivo per cui quelle poesie sono scritte in quel modo. Libere associazioni, cortocircuiti di senso, accostamenti imprevedibili, forme astratte, piani espressivi sovrapposti, concetti aperti e interrotti e ripresi? Se ciascuno di noi potesse "fotografare" la propria mente, prima che un pensiero e un'idea si travasino nella forma compiuta della lingua comune (che, lo sappiamo, è un codice creato per potersi capire), vedrebbe - in questo paesaggio mentale - precisamente questa materia convulsa. Ciò che ha inteso fare Zanzotto, nella sua opera, è stato precisamente questo: andare in cerca (anche) di quel paesaggio, parte conscio e parte inconscio, che non si esprime attraverso la lingua convenuta e che, per essere esplorato, deve ricorrere a procedure psicanalitiche. Una sua celebre poesia, ancora degli anni Sessanta, è "L'elegia in petèl": dove il *petèl*, termine dialettale, corrisponde a quella lingua inventata che i bambini piccoli parlano tra loro prima di assimilare il codice linguistico del mondo che li circonda. Suoni apparentemente senza senso per l'adulto che li ascolta ma, per chi le esprime, queste lallazioni e sonorità possiedono invece un significato comunicativo preciso, talmente



esatto da poter essere incredibilmente “compreso” da altri bambini, che pure “parleranno” un proprio individuale *petèl* differente da tutti. Questo *petèl*, che rimane in ciascuno anche se - con l’apprendimento della lingua - non verrà più utilizzato, è appunto una codificazione personalizzata dell’indicibile, una forma tramite la quale esprimere ciò che, nel profondo dei processi cognitivi e mentali, una forma non ha. Il procedimento utilizzato da Zanzotto, che non pretendeva di essere compreso sempre e comunque, è più o meno questo. Ragon per cui sbaglia un detrattore illustre come Giorgio Manacorda quando lo bolla, con una certa sufficienza, “operatore del linguaggio” più che poeta: Zanzotto, semmai, è stato (oltre che poeta a pieno titolo) uno *speleologo* del linguaggio, alla ricerca della lingua proveniente dalle grotte antichissime dell’inconscio umano. Molte poesie di Zanzotto sono la ricerca di una lingua diversa da quella comune e codificata, ma comunque di una lingua. Come chi sceglie di scrivere in dialetti magari parlati da pochi o pochissimi, o addirittura contaminati e inventati (il milanese di **Franco Loi**, attualmente il più grande poeta italiano, in realtà non esiste), così Zanzotto ha scelto una lingua specifica, quella dell’inconscio e quindi, necessariamente, del proprio inconscio. La pagina è la lastra su cui viene impresso, come in una scintigrafia, quel che accade nel buio della mente prima di assumere la forma della lingua parlata.

Va bene, si dirà, abbiamo capito: ma che senso ha scrivere poesie talmente personali da non poter essere condivise? Ha senso perché, una volta compreso e accettato il meccanismo, queste poesie pur difficili possono, eccome, essere condivise. Se allo stadio iniziale appaiono come poesie solo per chi le ha scritte, al punto di necessitare ampie note esplicative (nel Meridiano Mondadori che raccoglie l’opera di Zanzotto, l’apparato delle note occupa centinaia di pagine), esse sono pronte a manifestarsi come poesie anche a chi le legge con la giusta disposizione d’animo e un minimo di preparazione. Le parti dell’opera di Zanzotto che non si presentano immediatamente come poesie sono in certo senso *matrici poetiche*, materia primordiale che ciascuno è chiamato a riempire con la propria personale interpretazione. Ma non è questo, in fondo, il destino di ogni autentica poesia, anche delle più intelligibili e semplici?

Andrea Zanzotto non ha mai assolutizzato la propria esperienza letteraria, distinguendosi anche in questo dagli

sperimentalisti degli anni Sessanta e Settanta. Questi ultimi pretendevano che il proprio lavoro fosse l’unico degno di considerazione, negando ogni valore a quanto li aveva preceduti e a tutto ciò che seguiva altre strade, prima tra tutte la tanto detestata “tradizione”. Zanzotto no, quando andava a parlare di poesia nelle scuole e nei licei si concentrava sulla grande poesia altrui e raramente sulla propria, non pretendeva di imporre la propria scelta espressiva a nessuno, giovane ascoltatore o lettore adulto. Questa è la mia strada, diceva, ma ce ne sono molte altre, con una umiltà intellettuale (ed era un uomo colto e preparatissimo) che gli è da tutti riconosciuta anche sotto il profilo umano. Zanzotto è stato poeta e tale e rimasto fino all’ultimo: al di là di quelle che, un poco provocatoriamente, ho voluto chiamare matrici, tutti i suoi libri sono zeppi di effettive poesie, in italiano e in dialetto, pure nell’ispirazione e nella forma, aperte allo sguardo, alla voce e allo spirito. Come in un continuo “testo a fronte” che ora attingeva al profondo, ora “traduceva” in linguaggio per tutti, in un andare e venire per portare alla luce ciò che per lui, per tutti, sta “dietro il paesaggio”.

UN’AMICIZIA FRA NOI LEGGERA

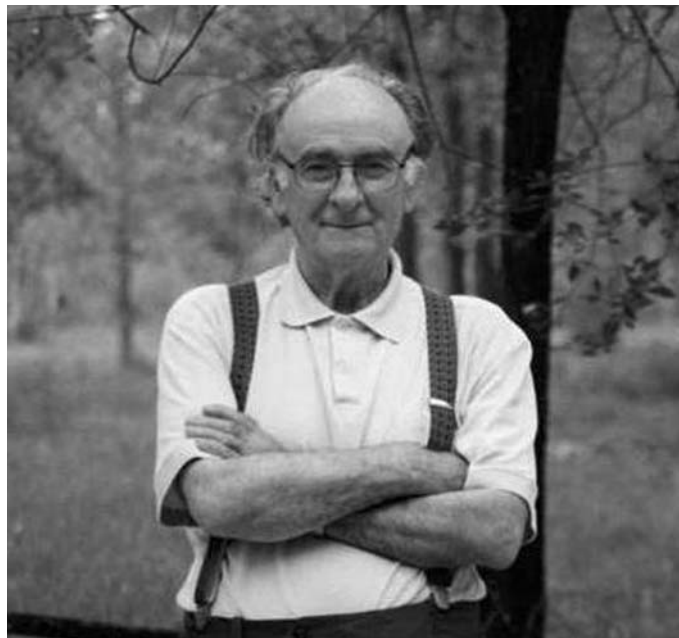
di Maria Luisa Daniele Toffanin

Piace ricordare Andrea Zanzotto citando l’incipit di una sua poesia *Ligonàs I*, 1998 da Sovrimpressioni, 2001: *quell’intimo splendore/di “c’era una volta” e che/da dirupati anni mi resta diviso...* per dire l’incanto di un suo paesaggio perduto, rivisitato dalla memoria poetica come luogo dell’innocenza rigeneratrice della natura e dell’infanzia.

C’era una volta, riprendo io, una casa a Pieve di Soligo, da me ancora bambina frequentata in varie occasioni, identificata poi nella casa di Fratta di Carlino e della Pisana, ritrovata più tardi nei miei ricordi come luogo felice di giochi con l’amica del cuore e il gemello - ospiti di nonna Jone, una veneziana, e di suo marito il veterinario di Pieve, un notevole del paese, personaggio molto particolare che un giorno rinvincerò anche nei *Colloqui con Nino*. Argomenti, questi, di miei successivi racconti al Poeta, con divertenti sue battute riguardanti la vita allora giovane nel paese, rinverdità con ironia e nostalgia. Ma al tempo fanciullo nella casa dei giochi, delle passeggiate lungo il Soligo con i miei amici gemelli, ignoravo l’esistenza di un poeta lì, in quel di Pieve (era di quegli anni, 1951, l’edizione di *Dietro il paesaggio*): piuttosto si parlava di Toti Dal Monte come abitante insigne, nome a me caro perché già da piccola amavo ascoltare la mamma che cantava note romanze. Solo più tardi scoprirò, in *Idioma*, una poesia in solighese dedicata a lei. Quella casa, quelle dolci colline, così simili ai miei colli intensamente frequentati con i miei genitori e i loro amici, erano per me luo-

go di magia, dell'innocenza fanciulla, luogo altro della storia di una grande amicizia che ha superato la barriera della morte, luogo che sarebbe diventato per me scrigno prezioso della poesia, terra eletta del Poeta. Ma tutto questo mi riaffiorò, in modo nitido e vivo, alcuni decenni dopo, nella prima visita-viaggio ad Andrea Zanzotto che determinò la nostra *amicizia leggera*.

Appena lasciato il mondo della scuola, come responsabile culturale del Centro di orientamento di Abano dell'Associazione Levi-Montalcini, organizzavo incontri culturali per i ragazzi delle superiori di Abano e Selvazzano, nell'ottica che proprio la qualità della cultura potesse offrire ai giovani aperture per una scelta scolastica e professionale più consapevole. Amando io la poesia, ho quindi contribuito affinché insegnanti e studenti conoscessero dalla voce di critici validi, quali **Mario Richter** e **Silvio Ramat**, poeti come **Valeri, Montale, Saba, Sereni**, o potessero perfino confrontarsi con personaggi quali **Ferdinando Camon, Cesare Ruffato** e Andrea Zanzotto, autore all'epoca ormai notissimo e affermato. Fu l'occasione dell'incontro-amicizia leggera con il Poeta di Pieve di Soligo, a lungo corteggiato con infinite telefonate per concordare il mese, il giorno, l'ora dell'evento: l'insonnia gli impediva di programmarlo in maniera definitiva. Quasi persa ogni speranza, da un giorno all'altro, l'appuntamento con l'Istituto Alberti di Abano fu fissato per il 9 maggio 2000 alle ore 16. Eccitazione nella scuola alle stelle, eccitazione in noi per il viaggio di andata e ritorno a Pieve con un personaggio di tale spessore, noto ma sconosciuto. Di cosa avremmo parlato? Avevo già avvertito, nei nostri colloqui telefonici, la sua immensa umanità e capacità di avvicinarsi agli altri: ma in macchina il contatto era ravvicinato e quindi creava una certa perplessità. Tutto invece si svolse in modo piacevole e spontaneo, chiacchierando come vecchi amici degli scopi dell'Associazione, dei ragazzi e della loro attesa, delle letture delle sue poesie e di altri temi, come l'ambiente, con quella sua parlata dolce e cantilenante della marca trevigiana. Questo all'andata e, al ritorno, un'appassionata sua constatazione sulla distruzione dissennata del paesaggio ad opera di una cultura industriale cieca; qualche commento positivo sull'incontro e sui giovani, con una breve sosta per rifocillarsi a Cittadella e un pensiero comune all'amico Bino Rebellato, che l'ora tarda impediva di incontrare. Viaggio rivelatore dell'amabilità del Poeta, così lo chiamerò sempre, verso gli altri: quasi un approccio affettuoso percepito già nella sua poesia e da lì dilatato, in amorosa comunicazione con la natura e la presenza umana. Ma è dell'uomo che voglio soprattutto parlare, non del Poeta di cui conoscevo le singole opere raccolte in *Le poesie e prose scelte*, (Mondadori, I Meridiani, 1999). E sento che nell'incontro con gli studenti manifestava tutta la sua capacità anche di docente, conquistandone la fiducia ed entrando nella loro età con il proprio vissuto attraverso racconti vivaci sulla vita paesana e sulla giovinezza, trascorsa con amici e personaggi estrosi di Treviso e Pieve di Soligo. Sapeva modulare il suo discorso sul registro appropriato, come farà in altra occasione con gli studenti del dipartimento di romanistica dell'Università di Padova, su invito di Mario Richter. Catturava in questo modo l'amicizia e l'attenzione dei ragazzi, prima di inoltrarsi su altri terreni quali le responsabilità del secolo che sta per finire, privo di attese e di quella festosità da lui sperimentata, con lo spazio ridotto concesso alla poesia e il degrado del paesaggio veneto, e della sua lingua, in una perdita progressiva di identità. Incitava i giovani ad usare il proprio cervello, che ha aperture impensabili, ad accostarsi agli stupori della conquista scienti-



fica e al suo linguaggio, ma anche a quello della poesia che è non solo musicale ma anche universale, capace di rivolgersi a tutti con messaggi, proposte, risposte sempre nuove. E confidava il suo progetto di dare vita ad un libro di paesaggi e figure venete, proprio quello che ho tra le mani mentre scrivo questo ricordo: *Colloqui con Nino*, amico contadino già esaltato in *Le profezie di Nino (La Beltà)*, come canto-inno ad un mondo agreste ormai desueto e perduto. E parlava parlava con tono basso, suavisivo, con amabilità e dolcezza, usando un linguaggio colto e fiorito di citazioni ma comprensibile ai giovani. Il loro denso silenzio testimoniava la comunione d'anime realizzata, dirà il poeta nel viaggio di ritorno, non dalla sua persona, ma dal loro fiducioso abbandono alle sue parole. E qui riaffiora il segreto del suo cuore sempre umile, donato agli altri con semplicità.

Solo sollecitato da un insegnante interruppe il suo conversare e lesse la poesia - di cui ricordo ancora il titolo, *Per la finestra nuova* (da *Egloghe*) - illustrando l'occasione che generò il testo: l'apertura di una finestra sotto la scala di una parete di casa. La spiegazione dell'autore fece vivere ai ragazzi lo stupore di un paesaggio di terra e cielo, vegetazione ed astri che penetra d'improvviso in casa dilatando inattesi orizzonti. Anche la realtà quotidiana diventa poesia, conquistando nuovi universi con una speranza di rinnovamento. Si potrebbe, a distanza di tempo, ricordare che secondo **Wisława Szymborska** proprio la quotidianità e le piccole cose sono sublimi come se nascondessero in sé il miracolo, la poesia. L'incontro si concluse così, ma per i ragazzi continuò in nuove pagine da scrivere con i loro insegnanti su un momento di vita scolastica irripetibile, indicibile, indimenticabile: l'incontro con un grande Poeta che dalla sua Pieve di Soligo sapeva scrutare l'anima, esplorare il paesaggio ricercando il vero, seguire la scienza e il progresso confrontandosi con gli aspetti più innovativi, avvicinarsi ai giovani nelle loro problematiche. E molti dei temi toccati, radicati nel suo profondo sentire, diventeranno, ampliati, argomento di coinvolgenti conversazioni nel libro *In questo progresso scorsoio*.

L'evento scolastico non si è concluso, per me, alla fine del pomeriggio, ma ha dato l'avvio ad *un'amicizia tra noi leggera* tramata di visite a Pieve nella sua casa accogliente, abbracciata in settembre dai topinambur, vivi in molte sue poesie, con mazzi di alchechengi e ortensie essiccate, memoria



estiva raccolta in vasi o appesa alle pareti. Mia grande passione! E rivedo il suo venirci incontro sulla soglia di casa (la porta era sempre aperta), il suo cortese accompagnarci al commiato: nello sguardo, nel sorriso ogni volta scopro la dolcezza delle sue colline come se, per una fusione amorosa, gli elementi del paesaggio si fossero stemperati nei tratti del suo volto. Ci riceveva nel suo studio al piano terra, con vista sul giardino, talora insieme alla moglie **Marisa**. Poi nello scorrere degli anni i luoghi dei nostri incontri sono mutati, come soste diverse della nostra umana storia che ugualmente rimane dignitosa. Rivelava sempre attenzione alle persone, ma anche a ogni libro che gli donavo, commentato con frasi concise e chiare: “c’è del buono... qui c’è vera poesia”. Occasioni in cui gli chiedevo consigli sull’arte della scrittura: “bisogna fermarsi in tempo, non esprimere tutto... però lei la riconoscerai tra mille”. Momenti festosi per l’affettuosa accoglienza, preziosi per l’intensità delle conversazioni che si aprivano a ventaglio su una varietà di argomenti: i giovani drogati vittime di un presunto benessere e di una società indifferente alle loro reali esigenze, il degrado ambientale di Pieve di Soligo e dintorni, i luoghi di villeggiatura, gli scherzi paesani. Ricorrente era appunto il racconto degli scherzi organizzati tra amici del paese e diramati da un postino in bicicletta, che portava gli annunci ai componenti l’allegra compagnia. E nel racconto la giovinezza intera gli illuminava gli occhi. Ritornavi a casa con una tessera in più per ricostruire l’infinito mosaico della sua personalità. Un’amicizia tessuta dalla partecipazione ad eventi culturali come il premio Cittadella organizzato da **Bino Rebellato**, i festeggiamenti per i suoi compleanni o per le onorificenze a lui attribuite. Ricordo Cittadella per aver riunito il gotha della poesia, Solighetto per la presenza di una folla smisurata, Padova per l’ufficialità della cerimonia, Nervesa della Battaglia per la festa-spettacolo in onore del suo ottantacinquesimo genetliaco: eventi che solo la sapienza e la tenacia della signora Marisa sapevano organizzare, perché quando si parla di poesia tutto diviene difficile. Fu splendida, raffinata rivisitazione della sua opera realizzata con video, letture, musiche e conversazioni interpretate da nomi prestigiosi del mondo artistico. E il Poeta manifestava tutto il suo piacere di vederci, ma anche la sua iterata stanchezza per questi rituali che lo spaesavano.

Un’amicizia vissuta in molti incontri perfino ad Abano Terme, per una cura termale insieme a Marisa. Cura mai completata per la sua, mi confiderà poi, insofferenza per i cambiamenti di orari e ritmi domestici. Un’amicizia attraversata da tante telefonate in cui si parlava delle sue opere in cantiere, delle novità della scuola di Abano, di amici comuni come Cesare Ruffato e Bino Rebellato, dei primari di Treviso, dei nostri gatti, del tempo e ultimamente dei nipoti.

In particolare ne rammento due: diverse per i contenuti, ma uguali per verità ed intensità. Un pomeriggio d’autunno, dilavato dalla pioggia, guardando i colli tutti grigi il mio pensiero corre ai vigneti fradici di Pieve come li avevo visti nell’ultima visita, ad aprile, e faccio un colpo di telefono al Poeta per un saluto e un ragguglio meteorologico. Benedetto telefono con le voci vive che manifestano gli umori, i vari gradi di malinconia! E così ci notificiamo la medesima situazione, quanto alla pioggia, e ci scambiamo notizie reciproche sulle nostre meteoropatie. Ad un tratto mi chiede di indovinare con chi stesse giocando. “Con la gatta” rispondo io: ed era vero. E lui a raccontarmi le reazioni ai suoi giochi con la matita della pacifica felina, che immaginavo stesa o raggomitata sullo scrittoio del suo studio come l’avevo vista tante volte: una gatta chiara, solenne, matrona. Ed io a dirgli dei miei gatti uccisi, con grande sofferenza anche di mio figlio, dalla derattizzazione del quartiere, e della conseguente mia decisione di non ospitarli più in casa. Quel pomeriggio di pioggia ci siamo fatti piacevole compagnia in argomenti non trascendentali ma quotidiani, intrisi però di poesia. Perché è la quotidianità, abbiamo ancora una volta concordato, ad offrire stupori minimali che solo il poeta sa cogliere. Una telefonata vera in cui ognuno era se stesso, trasparente all’altro: ne annotai allora le frasi più significative, ma trovare quel foglietto ora è pura follia, nella mia casa di carta.

L’altra telefonata è davvero unica, indimenticabile: avvenne quando era già in stampa (2002) la mia silloge *Per colli e cieli insieme mia euganea terra*, di cui gli avevo precedentemente portato il manoscritto. Sentita questa notizia mi consiglia di aspettare. Fu lui a chiamarmi il giorno dopo, dicendomi di scrivere: era la sua postfazione, per sua volontà inserita in quarta di copertina. Fu un momento, per me, di emozione indescrivibile. E ci fu un carteggio fra noi non comune perché voleva conoscere la prefazione di Mario Richter, rivedere il proprio testo, sistemare le virgole. Tale era il suo stile, non per una tensione alla perfezione, ma per una ricerca continua di *Beltà*. Questo è stato il più grande dono, segno di amicizia alla mia poesia. In seguito, per non abusare della sua gentilezza, non gli chiedevo più il giudizio sulle sillogi edite che gli regalavo: temevo di sottrargli del tempo prezioso. Era lui che, dopo aver letto, esprimeva spontaneamente il suo verdetto. Preziosa la sua presenza rassicurante nella mia scrittura, ma anche nella vita, perché mi insegnava sempre qualcosa: la puntualità, il rispetto, l’attenzione per gli altri; la sua assenza di presenzialismo pur nella autorevolezza di cui godeva ormai ovunque. Ricordo un suo rimprovero: un’estate (era il 2007) lo raggiunsi dalla valle agordina, sempre previo appuntamento, con un mazzo di genziane asclepiadi che accolse, per un atto di gentilezza di fronte ai presenti, senza esprimere la sua disapprovazione. Che fu vivace invece al telefono: mi ero appropriata di fiori protetti che appartenevano ai boschi e ai prati, in un certo senso non avevo rispettato *Il Galateo in Bosco*.

Una trama quindi infinita di conversazioni a Natale, a Pasqua, per il suo compleanno o per felicitarmi di qualche

sua opera appena edita. Penso ai *Colloqui con Nino*, che creò tra noi molti contatti per la sua diffusione, a *Sovrimpressioni* e *Conglomerati*. Queste ultime erano oggetto di amare sue riflessioni su paesaggi perduti come Dolle, il feudo di Nino duca della Rosada di Rolle, a causa dell'inganno del nostro tempo, e così si ripercorreva il cammino ambiguo del *progresso scorsoio* fino all'altra triste realtà dell'infanzia tradita. Gli illustravo l'intenzione di raccogliere poesie sui bambini offesi di tutto il mondo: lui ascoltava il mio dire appassionato, io ne ammiravo l'impegno civile sempre vigile e la fede costante nella poesia. Mi congratulavo anche per le testimonianze apparse sui giornali e trasmesse per radio, lui se ne compiaceva molto. A volte non aveva voglia di intrattenersi telefonicamente: avvertivo la sua malinconia, sentivo che non stava bene. Avevo così diradato questi appuntamenti per rispettare i suoi disagi, per non distoglierlo dalle sue cose. L'ultima visita però fu bellissima: parlammo a lungo, con orgoglio, dei nostri nipotini e del privilegio di vedere in loro la continuità della nostra vita mentre un giovane gatto nero, da educare diceva, deambulava sullo scrittoio. In quel momento ritrovai intatta in lui tutta la sua carica di umanità, ma percepii anche che era affaticato e aveva bisogno di raccogliere i suoi pensieri. Così, da allora, chiedevo notizie della sua salute alla moglie o a qualcuno di casa come ho fatto in ottobre, tre giorni dopo il suo novantesimo compleanno: stava già poco bene, forse stressato dai festeggiamenti, rituali temuti ma anche amati. Avrei dovuto riprovare, secondo gli accordi, dopo una settimana, proprio quel 18 ottobre in cui le nostre telefonate cessarono per sempre. Nel momento del consuntivo, però, mi rimane dentro il vuoto per un desiderio incompiuto: il progetto, proposto anche da mio marito **Massimo**, di una passeggiata insieme per i Colli Euganei. Sarebbe stata un'occasione stupenda per condividere l'affezione ai miei colli, a lui cari per l'armonia e l'energia della natura, per la bellezza della cultura e della spiritualità che da secoli li attraversa. Occasione solo virtuale perché la vita ci domina con i suoi ritmi imprevedibili, ma che considero adesso come realizzata nella sua postfazione alla mia silloge *Per colli e cieli insieme mia euganea terra*.

Piace allora poter ricordare proprio sulle pagine di questa rivista, di cui il Poeta diceva "c'è del buono", alcuni momenti della nostra amicizia leggera in cui si è manifestato il suo stile di vita aperto nell'amabilità del dire e nell'attenzione alle persone, teso alla lettura delle evidenti contraddizioni del



nostro tempo e alla ricerca di verità e bellezza: uno stile di vita riflesso, tutto, nella sua poesia. In essa vibra la sua anima arcana, nell'abbraccio devoto alla purezza primordiale della natura e dell'infanzia - per citare solo due aspetti del suo mondo poetico - e vibra altrettanto la sua anima giovane, sapiente nella ricerca di un linguaggio che, nella sua complessità e ampiezza, è voce universale, cifra unificante tra gli uomini.

In questa grande Assenza vorrei spargere sulla soglia della casa, sullo scrittoio del suo studio i fiori del suo giardino che lo hanno accompagnato nel viaggio estremo: alchemengi, ortensie, lunarie essiccate raccolte nella mia casa e topinambur trattenuti dai Colli Euganei, come segno di affettuosa condivisione e profonda devozione al Poeta di Pieve di Soligo vivo nella sua poesia tesa nell'arco dell'eternità. ■

L'ATTIMO FUGGENTE

Ancora qui. Lo riconosco. In orbite di coazione. Gli altri nell'incorporea increante libertà. Dal monte che con troppo alte selve m'affronta tento vedere e vedermi, mentre allegria irrita di lumi san Silvestro, sparge laggiù la notte di ghiotti muschi, di ghiotte correntie. E. E, puro vento, sola neve, ch'io toccherò tra poco. Ditemi che ci siete, tendetevi a sorreggermi. In voi fui, sono, mi avete atteso, non mai dubbio v'ha offesi. Sarai, anima e neve, tu: colei che non sa oltre l'immacolato tacere. Ravvia la mia dispersa fronte. Sollevami. E. È questo il sospiro che discrimina che culmina, "l'attimo fuggente". È questo il crisma nel cui odore io dico: sì, mi hai raccolto su da me stesso e con te entro nella fonte dell'anno.

Andrea Zanzotto

NOTE BIOGRAFICHE DI ANDREA ZANZOTTO

Andrea Zanzotto nasce il 10 ottobre del 1921 a Pieve di Soligo, nella provincia di Treviso, da **Giovanni** e **Carmela Bernardi**. Due anni più tardi, nel 1923 nascono le due sorelle gemelle **Angela** e **Marina**; nel 1924 Zanzotto inizia a frequentare la scuola materna, gestita da suore che seguono il metodo Montessori. Nel 1925 nasce la sorella **Maria**. Il padre, che aveva espresso apertamente le lodi di **Giacomino Matteotti**, viene accusato di antifascismo e, con l'andare del tempo, la sua opposizione al regime gli rende difficile ogni tipo di lavoro. Così nel 1925 si rifugia prima a Parigi e poi a Annoeullin, nei pressi di Lilla, dove lavora presso alcuni amici.

Quando nel 1927 il piccolo Andrea inizia la scuola elementare, grazie alla maestra **Marcellina Dalto** impara prestissimo a scrivere: viene così inserito nella seconda classe; in questo periodo sente già - come egli stesso racconta - il piacere della musicalità delle parole. Perde la sorella Marina nel 1929, il lutto rimarrà un episodio doloroso importante nella giovane mente del futuro poeta.

Nel 1930 nasce un altro fratello, **Ettore**. Con il passaggio alle scuole magistrali che Andrea frequenta a Treviso facendo il pendolare, iniziano anche i primi forti interessi letterari. Risale al 1936 il suo primo amore e l'ispirazione dei primi versi che, con la complicità della nonna e delle zie, riesce a pubblicare su un'antologia per la quale versa un piccolo contributo. I versi non hanno ancora uno stile personale e risentono dell'influenza di Giovanni Pascoli.

La sorella Angela muore nel 1937 di tifo: il grave lutto lo turba profondamente. La fatica dello studio - Zanzotto brucia le tappe con successo - fanno nascere episodi allergici e asmatici. Dopo aver conseguito il diploma magistrale, Zanzotto consegue anche la maturità classica come privatista presso il liceo Canova di Treviso. Nel 1939 si iscrive alla facoltà di lettere dell'Università di Padova. Approfondisce la lettura di **Baudelaire** e scopre **Rimbaud**.

Inizia intanto lo studio del tedesco arrivando a leggere in lingua originale i grandi poeti **Hölderlin**, **Goethe** e **Heine**.

Nel 1940 ottiene la sua prima supplenza a Valdobbiadene. Lo scoppio della Seconda guerra mondiale viene accolto con grande costernazione. Nel 1941 la supplenza a Valdobbiadene non gli viene rinnovata, ma riesce ad ottenerne un'altra nella città di Treviso presso una scuola media come laureando. Il 30 ottobre del 1942, con una tesi sull'opera di **Grazia Deledda**, Zanzotto si laurea in letteratura italiana.

Rimane esonerato dalla chiamata alle armi per insufficienza toracica e per la forte asma allergica. Pubblica nel n°10 di "Signum" una prosa intitolata *Adagio* e risalgono a questo periodo i primi abbozzi di narrazione tra la prosa e il lirismo che formano il nucleo più antico del volume *Sull'Altopiano*, che verrà pubblicato nel 1964.

Saltata la chiamata alle armi del '21, non riesce a evitare quella della leva del '22: viene inviato ad Ascoli Piceno, ma la malattia si fa sentire pesantemente.

Zanzotto partecipa alla Resistenza veneta nelle file di Giustizia e Libertà, occupandosi della stampa e della propaganda del movimento. Nel 1946, terminato l'anno scolastico, decide di emigrare. Si reca in Svizzera ed in seguito in Francia. Rientra in Italia alla fine del 1947, quando sembravano riaperte le prospettive d'insegnamento.

Nel 1950 concorre al premio San Babila per la sezione inediti: la giuria è composta da **Giuseppe Ungaretti**, **Eugenio Montale**, **Salvatore Quasimodo**, **Leonardo Sinigalli**, **Vittorio Sereni**. Zanzotto vince il primo premio grazie a un gruppo di poesie, composte tra il 1940 e il 1948, che sarà poi pubblicato nel 1951 con il titolo *Dietro il paesaggio*.

Le sue opere successive che vengono pubblicate sono *Elegia e altri versi* (1954) e *Vocativo* (1957). Nel 1958 conobbe **Marisa Michieli**, che sposa un anno più tardi. Sempre nel 1959 vince il premio Cino Del Duca con alcuni racconti, iniziando a riflettere sulla sua poesia. Pubblica "Una poesia ostinata a sperare". Il padre Giovanni muore il 4 maggio del 1960 e il 20 maggio nasce il suo primo figlio, che viene battezzato con il nome del nonno.

Nel 1961 nasce il secondo figlio.

Mondadori pubblica nel 1962 il suo volume di versi *IX Egloghe*. Dal 1963 si intensifica la sua presenza di critico su riviste e quotidiani. Zanzotto scrive ora anche numerosi saggi critici, soprattutto su autori a lui contemporanei come Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale o Vittorio Sereni.

Conosce ad Asolo nel 1964 il filosofo tedesco **Ernst Bloch** e ne rimane conquistato: intanto viene pubblicato il suo primo libro di prose creative, *Sull'altopiano*.

Dalla fine degli anni Sessanta iniziano a essere pubblicati i suoi importanti volumi in versi. Nel 1968 esce *La beltà* (considerata ad oggi la raccolta fondamentale della sua opera), presentata a Roma da **Pier Paolo Pasolini** e a Milano da **Franco Fortini**; il 1 giugno esce sul Corriere della Sera la recensione scritta da Eugenio Montale. Nel 1969 pubblica *Gli sguardi, i fatti e Senhal*, scritto subito dopo lo sbarco sulla luna effettuato dall'astronauta americano **Neil Armstrong** il 21 luglio.

Nel 1970 traduce il *Nietzsche* di **Georges Bataille**. Dopo un viaggio nell'est dell'Europa, nel 1973, muore la madre. Traduce

La letteratura e il male di Bataille per Rizzoli e pubblica un nuovo volume di versi, intitolato *Pasque* e l'antologia *Poesie* (1938-1972).

Nell'estate del 1976 il poeta trevigiano inizia a collaborare al *Casanova* di **Federico Fellini**. Nel 1977 traduce dal francese *Il medico di campagna* di **Honoré de Balzac**; nello stesso anno vince il premio internazionale Etna-Taormina per la sua produzione letteraria.

Alla fine del 1978 pubblica *Il Galateo in Bosco*, primo volume di una trilogia che gli varrà il Premio Viareggio nel 1979. Nel 1980 scrive alcuni dialoghi e stralci di sceneggiatura del film *La città delle donne* di Federico Fellini, che incontra più volte in Ve-

neto con la moglie **Giulietta Masina** (la quale sarebbe divenuta la madrina del premio Comisso di Treviso).

Nel 1983 Zanzotto scrive i Cori per il film di Fellini *E la nave va*, pubblicati da Longanesi insieme alla sceneggiatura. Nel frattempo esce *Fosfeni*, secondo libro della trilogia che gli fa ottenere il Premio Librex Montale.

In questo periodo si acutizza l'insonnia di cui il poeta soffre da tempo, tanto da costringerlo a farsi ricoverare in ospedale. Inizia a tenere un diario sul quale annotare gli avvenimenti in modo sistematico, come terapia per il suo disturbo.

Nel 1986 esce per Mondadori il terzo volume della trilogia intitolato *Idioma*. Il 1987 è l'anno della completa riabilitazione fisica. Riceve il premio Feltrinelli dell'Accademia dei Lincei.

Nel 1995 l'Università di Trento gli conferisce una laurea *honoris causa*. Nel 2000 riceve il Premio Bagutta per le *Poesie e prose scelte*. Nel 2001 esce il suo libro composito intitolato *Sovrimpressioni*, sul tema della distruzione del paesaggio.

Andrea Zanzotto è autore anche di storie per bambini in lingua veneta, come *La storia dello Zio Tonto*, libera elaborazione dal folclore trevigiano e *La storia del Barba Zhucon*.

Nel febbraio 2009 esce *In questo progresso scorsoio*, una conversazione col giornalista coneglianese **Marzio Breda**, nella quale Zanzotto esprime l'angoscia delle riflessioni sul tempo presente e il suo lucido pensiero di ottantasettenne.

In occasione del suo ottantottesimo compleanno pubblica *Conglomerati*, una nuova raccolta poetica di scritti composti tra gli anni 2000 e 2009.

Andrea Zanzotto muore la mattina del 18 ottobre 2011, presso l'ospedale di Conegliano a causa di complicazioni respiratorie, solo pochi giorni dopo aver compiuto 90 anni.

